

IL SOGNO SPEZZATO

Le idee di Robert Kennedy

Da venerdì 6 giugno in edicola il libro con l'Unità a € 6,90 in più

Unità

COMMENTI

IL SOGNO SPEZZATO

Le idee di Robert Kennedy

Da venerdì 6 giugno in edicola il libro con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Due giugno, la Lega è assente eppure governa...

Cara Unità, Qualora ce ne fosse stato il bisogno, il 2 giugno ha confermato tutti i miei dubbi e perplessità rispetto alla maggioranza che ha stravinto le recenti elezioni politiche. Il collante che tiene insieme forze estremamente disomogenee, post-fascisti, leghisti, piduisti, è e rimane il potere per il potere. Il 2 giugno, festa nazionale della Repubblica italiana è stato mortificato dallo stato maggiore della Lega, forza condizionante all'interno del governo Berlusconi. Le falangi leghiste, lo stesso giorno, hanno giurato a Pontida fedeltà a Bossi, ministro del governo, accompagnato dagli altri colonnelli in tenuta da spiaggia, mentre il capo del governo a Roma, non poteva esimersi dal far finta di dirigere la fanfara dei carabinieri (tanto per sottolineare la serietà dello statista). Se tutto ciò si limitasse a certi momenti commemorativi, ci si potrebbe stendere sopra un velo pietoso: ma il problema è che questo "modus operandi", ridicolo, permea nella società cosiddetta padana. Ieri sui giornali la no-

tizia che a Bolzano, per essere ammessi a frequentare gli asili nido, i bambini italiani devono sottostare ad un esame della lingua tedesca, altrimenti "rauss!". Se per caso lei vuol telefonare al Comune di Como, le risponderà una segreteria telefonica che le indicherà di premere 1 se vuol conferire in lingua italiana e 2 se in lingua comasca. Il ridicolo di tutta la faccenda è che questo governo è semplicemente bicefalo: nazionalista/statalista se visto dal Centro-Sud, secessionista se visto dalla Padania. O no??? Cordiali saluti,

Giovanni Di Nino

Fame nel mondo Un disastro dietro l'altro

Cara Unità al lucido articolo di Piero Bevilacqua sull'Unità di ieri mancano alcune considerazioni finali: sono i meccanismi che lui descrive quelli che provocano i flussi migratori; 2) è l'agricoltura dei paesi ricchi che deve tornare alle regole del mercato rinunciando a protezioni doganali, sussidi, agevolazioni: queste sono le sole misure che potranno fermare i flussi migratori e consentire agli affamati di vivere del loro lavoro nei loro paesi. Quelle descritte da Bevilacqua non sono le uniche storture: il sistema di produzione zootecnico assorbe oltre i due terzi delle granaglie prodotte nel mondo (The state of the world, 1992). In altri termini i bovini, che di loro sarebbero erbivori, sono adesso da noi ricchi allevati come granivori. È stata cioè allungata di un anello la catena alimentare decuplicando i costi energetici a carico dell'ambiente: È soprattutto l'energia (petrolio) che serve a produrre i concimi chimici neces-

sari per coltivare quelle granaglie. Un terzo del petrolio da noi consumato serve ad alimentare questa stortura che è meglio descritta dicendo anche che per produrre un Kg di carne bovina adoperiamo tremila litri di acqua irrigua (ibidem). Alla fame prodotta dalla Rivoluzione Verde si sta aggiungendo quella prodotta dall'allevamento ittico. Anche qui abbiamo allungato di un anello la catena alimentare decuplicando i costi energetici, perché occorre pescare dieci Kg di pesce per averne un Kg da allevamento Gran parte del pescato, cioè, serve a produrre mangimi. I nostri pescerecci oceanici, lautamente finanziati dalla UE, catturano tutto senza riguardo alle specie, alle dimensioni, all'età. Tutto va bene per fare mangime. Il risultato è che le popolazioni rivierasche dell'Africa occidentale non riescono più a sfamarsi con la pesca. Un disastro dietro l'altro.

Giorgio Di Maio

Dopo tutti gli insuccessi Bush dovrebbe dimettersi

Cara Unità quello che non capisco e che mi rende matto è questo. Noi guardiamo agli Usa come il Paese modello, con la sua grande libertà, con la sua profonda democrazia. Ma poi dobbiamo constatare cose terribilmente assurde e incomprensibili. Ad esempio, il Presidente della Repubblica degli Usa fa guerra ad uno stato dittatoriale, l'Irak, motivando questo atto tragico e foriero di morte (anche) tra gli stessi suoi concittadini, per ragioni che poi si rivelano inesistenti se non addirittura false. Orbene, e qui è il punto, mi chiedo e le chiedo, come

mai un Presidente che in buona fede si assume una decisione così drammatica, quando si accorge che tutta questa tragedia nazionale era fondata su un errore, che tanti suoi concittadini sono morti o sono rimasti storpi per la vita a causa di un suo errore di valutazione, come mai non fa quello che qualunque uomo di cuore farebbe. Io al posto suo mi sarei suicidato o sarei fuggito in un paese in capo al mondo a smaltire il colossale senso di colpa. O almeno mi sarei dimesso e restituito il mandato. Invece, guardate il buon Bush...

Giuseppe Alù

Anche la musica non dice più niente

Cara Unità, siamo un popolo di cantanti, almeno lo eravamo e ai cantanti, anzi ai "canta-autori" avevamo delegato l'importante funzione di rappresentare le angosce e le speranze dei nostri tempi. Qualcuno si stupirà quindi delle dichiarazioni possibiliste di personaggi alla Venditti, De Gregori, Daniele nei confronti del «nuovo Berlusconi». Celentano lasciamolo perdere, che tristezza quelle puntate tv in cui ci si attaccava pure alle sue parole per esorcizzare l'incubo Berlusconi. Invece è una iniezione di realismo. Meglio soli che attaccarsi ancora ai miti. Le tv commerciali di Berlusconi hanno condizionato generazioni intere e il modo di «non» pensare del Paese. Sarà per questo che pure la musica d'autore qui da noi non dice niente di bello e interessante da lustrì.

Luca Balzi

Sulla giustizia il Pd dia battaglia

Cara Unità, quante sono le cose che funzionano in Italia? Poche. Una di queste, con i tempi che sappiamo, lunghissimi, con i mezzi che sappiamo, pochissimi, insufficienti. È la giustizia. Ma sarà cura di Berlusconi completare affossamento anche di questa. Il decreto su Napoli è un primo passo. Spero che il Pd lotti duramente, come è più che sul "salvarequattro". La battaglia a salvaguardia della nostra Costituzione deve essere senza compromessi e senza quartiere.

Giovanni Sergio Benedetti, Lucca

Festa de l'Unità Sbagliato cambiare nome

Cara Unità, francamente non capisco il motivo per cui si dovrebbe cambiare il nome alla storia, cambiando in Festa democratica la Festa dell'Unità: il marchio è tutto. Contiene pagine di storia, esprime sentimenti, ricorda valori di unità (appunto), libertà, uguaglianza, solidarietà. È un nome che sintetizza meravigliosamente la nostra storia più bella, cancellarlo mi sembra ingiusto e controproducente: i nomi sono la conseguenza delle cose. Vi saluto cordialmente.

Alberto Balestri, Cecina (LI)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

I sudditi e la democrazia

Si parla tanto di democrazia che non siamo stati «sudditi» o, se preferite, aspiranti postulanti, paria, sfigati come adesso. Accade per ottenere un lavoro, per ottenere un semplice appuntamento che ci faccia sperare di, un giorno, lavorare, perfino sottopagati. Si parla tanto di democrazia eppure il divario fra le classi dirigenti, o magari sarebbe meglio parlare di facce (da dirigenti) è sempre più ampio, vasto, infinito. La vittoria elettorale di Silvio Berlusconi e dei suoi gagliardi alleati c'entra e non c'entra. C'entra nella misura in cui l'attuale presidente del Consiglio ha appunto la faccia e i mezzi da «padrone», da «ricco», da persona che può permettersi questo e quest'altro, dunque le sue elargizioni sono elargizioni da «sovrano» benevolente, magnanimo, populista, uno cui la folla chiede perfino di far miracoli: «Silvio, fai smettere la pioggia», così una signora l'altro giorno durante la parata militare per la festa della Repubblica; non c'entra se consideriamo che il deficit di democrazia viene da molto più lontano, riguarda una crisi della rappresentanza o, per essere molto più sinceri, parla di un paese che non ha mai scoperto la cultura dei diritti (e forse anche, per converso, dei doveri), un paese dove vige il principio della delega, talvolta perfino in bianco. Un principio che talvolta riguarda perfino i sogni, i modelli cui si vorrebbe assomigliare. Modelli che ovviamente corrispondono a loro volta a certe facce di ricchi, di garantiti, di eroi immobili sulla scena della società dello spettacolo del potere. Ovviamente insieme alle loro donne. È un discorso che mi è stato suggerito dalla frequentazione quotidiana del sito Dagospia, dove grazie alle foto di Umberto Pizzi, accanto a quel che succede nei corridoi del potere e della finanza, c'è modo di scoprire, cioè vedere, proprio le facce della «bella gente» che conta, gente cui si vorrebbe chiedere questo o quest'altro favore, gente che, anche questo è certo, è quasi sicuro che non ti risponderebbe

al telefono, gente che ti fa venire il dubbio di vivere in un mondo che sempre più rimanda ai sistemi feudali, molto feudali, decisamente feudali. Spiego meglio: c'è stato un tempo nel quale, almeno per un bel pezzo di mondo, meglio ancora se dotato di spirito di ribellione, sembrava che lo spettacolo del potere nella sua forma pubblica, mondana, fosse irrilevante, fatti loro, di più, cazzi loro, c'è stato un tempo in cui l'esistenza del potere non era così «invasivo», non al punto da essere percepito come un modello, al contrario il pubblico schermo era lì pronto per essere scagliato, fra l'indifferenza e il «chisseneffrega». Poi tutto questo è finito, al punto che, al di là della naturale disistima che da sempre va riservata ai proci, ai satrapi e alle loro meravigliose accompagnatrici, sembra invece la vita degli altri, l'esistenza quotidiana della gente comune, dipenda proprio dai primi, come in uno spettacolo che potrebbe avere luogo alla corte dei faraoni. Intendiamoci, neppure la sinistra si è sottratta a questo genere di spettacolo, anzi, talvolta viene il sospetto che le classi dirigenti siano tali a prescindere dalla loro appartenenza, al di là dei loro pronunciamenti politici e perfino etici, e forse una delle ragioni delle sue sconfitte recenti va ricercata in questo dato, e dunque anche lo scollamento della sua base sociale di riferimento, o no? C'è stato quindi un tempo in cui le identità erano nette, distinte, e il pensiero che ai piani alti stessero mettendo in scena il gran ballo del potere nel suo sbraco faraonico non sfiorava più di tanto coloro che dimoravano, se non proprio nei sottoscala, perfino all'ammazzato, poi, un giorno, tutto questo è come cessato d'incanto, e ci si è sentiti sempre più sudditi, costretti a ritenere che certe facce stanno lì a decidere il tuo destino, e quel che peggio questo è accaduto mentre qualcuno spiegava che la lotta di classe era ormai un ferro vecchio, roba da buttare via. Insomma, molto più di finire comuti e mazzati.

f.abbate@tiscali.it

GIANNI MARSILLI

SEGUE DALLA PRIMA

È

una parola carica di storia ma oggi anche di ambiguità. Nel resto d'Europa serve da lustrì ad identificare i «sovrani», eurocettici o eurocontro, fautori delle prerogative dello Stato nazionale contro l'invasione comunitaria. Da noi non si capisce ancora, anche perché i «sovrani», in genere, sono i primi a pretenere alle parate militari e ad inchinarsi davanti al vessillo nazionale. La Lega ha invece disertato la Festa della Repubblica, e del tricolore sappiamo bene quale uso vorrebbe fare, sotto lo sguardo benevolo dei patrioti Bocchino, Gasparri e La Russa. Ma lasciamo a Pontida quel che è di Pontida, e vediamo di ragionare un po'. Non c'è dubbio che la questione dell'immigrazione e della sicurezza abbia carattere d'urgenza, e che sia bisognosa di risposte rapide. Il governo italiano pensava di aver trovato il punto critico e il modo più efficace per aggredirlo: rendere reato l'immigrazione clandestina. Lo prevedono altri codici penali europei, è vero. Ma è altrettan-

to vero che in nessun paese la norma è risultata dissuasiva. Nel frattempo in Italia, sul terreno, dirigenti e militanti veneti della Lega si sentono autorizzati, dal vento che tira, a bloccare la costruzione di un villaggio per nomadi Scinti, votata dal Comune di Venezia, confermando che Mario Borghesio non è un solitario e pittoresco esaltato, ma la punta gassosa dell'iceberg dell'intolleranza e dell'ottusità. Qualcosa di tutto ciò dev'essere arrivato all'orecchio di Berlusconi, se ieri ha deciso di affondare il rigore esibito dai suoi portavoce: per lui, fatte salve future smentite, l'immigrazione illegale può essere al massimo un'aggravante, ma non un reato. Essendo il capo del governo, si presume che la benvenuta virata di bordo avrà qualche conseguenza concreta sulla discussione in Parlamento. La turbolenza, chiamiamola così, non investe solo l'Italia. Sul piano della sicurezza in Gran Bretagna Gordon Brown, mentre tocca il fondo degli indici di popolarità, pensa di riguadagnare qualche punto proponendo, la settimana prossima in Parlamento, di allungare la detenzione provvisoria per i «sospetti» di terrorismo. È già di 28 giorni, la vorrebbe di 42 giorni, record mondiale. In Francia, per intendersi, è di sei giorni. Mai, inoltre, un magistrato ha sentito la necessità di superare i 28 giorni per incolpare l'arrestato. Il Labour è in ri-

volta e minaccia di votargli contro. Ma Gordon Brown ha semplicemente un problema di consenso d'opinione, che rincorre con i mezzucci di bordo facendo la voce grossa. Inutile dire che ai conservatori riesce meglio. In Francia Sarkozy continua a fissare quote di espulsione, che ministri e prefetti sono tenuti a rispettare: 30mila per l'anno in corso. Ogni tanto qualche «irregolare» cade da un cornicione, tentando di sfuggire ai gendarmi. Ogni tanto i gendarmi compiono irruzioni maldestre, anche nelle scuole elementari. Ma accade anche che i «clandestini» lavorino e ad un certo punto escano allo scoperto: per cortesia, mi chiamo You-souf, sgobbo qui da dieci anni, mettetemi in regola. È successo in diversi ristoranti parigini, sotto l'occhio delle telecamere convocate in cucina, e quasi tutti sono stati messi in regola. Le cose, nei fatti, vanno come possono, con buona pace del «reato» di clandestinità. Forse consapevole dell'insufficienza decretata di un apparato normativo anti-immigrati, è da tempo che Sarkozy ha annunciato la volontà di stringere con i partner un «patto per l'immigrazione» europeo, che dovrebbe essere il fiore all'occhiello della presidenza francese dell'Ue che comincerà tra quattro settimane. Non è ancora chiaro in che cosa dovrebbe consistere, a parte il clamoroso rifiuto di sanatorie di mas-



sa, ma perlomeno colloca il problema nella sua giusta dimensione, che non è nazionale ma europea, anzi euro-africana. Sembra banale, ma evidentemente non lo era per il governo italiano, convinto che una «linea dura» fatta in casa come la pasta fresca, e nutrita da muscolari dichiarazioni televisive, si dimostrerà pagante. Di cosa l'Italia proponga ai partner europei, invece, non è ancora dato di sapere. Almeno fino a ieri però Sarkozy era contento di Berlusconi. Sapete cosa si

diceva ufficiosamente all'Eliseo? «Con la posizione dura di Berlusconi, quella della Francia appare moderata». Forse è qui, nel sano timore di apparire ancora una volta i più mascelluti e stupidamente teatrali della compagnia europea, che trova spiegazione l'abbondante dose di acqua che ieri Berlusconi ha voluto mettere nel suo vino. È la miglior risposta a tutti quelli che dicono che di Europa non c'è bisogno, e che invocano una sovranità del piffero.

D'Alema, laicità e senso dello Stato

GIUSEPPE TAMBURRANO

Nessuno crede che D'Alema si sia ritirato nella sua Fondazione come in un monastero benedettino per dedicarsi a severi studi. È amante sì della cultura ma, come Croce diceva di Togliatti (al quale somiglia), è totus politicus, e la sua cultura non è «disinteressata»: ha sempre un lucido fine politico. Al recente convegno nel Cilento su «religione e democrazia», di altissimo livello teorico, D'Alema si è scoperto difensore del laicismo nei confronti della Chiesa tentata di un patto col potere politico. E dico a ragione veduta «scoperto» perché questo impegno è nuovo, non lo abbiamo mai notato in passato, né in lui né nel suo partito attuale, recente e antico. È a chi come me e i tanti socialisti dispersi questo D'Alema piace. In Italia il laicismo come difesa dei diritti dello Stato nei confronti

della Chiesa ha, in varie guise, radici millenarie. E per venire ai fondamenti della nostra Repubblica, ha avuto nei componenti la folla pattuglia liberale, repubblicana, azionista, radicale e soprattutto socialista - ma mai comunista - i protagonisti della lotta contro il clericalismo e le «tentazioni del potere» della Chiesa. Questi partiti e movimenti sono tutti pressoché svaniti; ma sopravvive largamente lo spirito pubblico laico: dunque, viva D'Alema che se ne fa interprete. Se i giornali e i telegiornali «aprono» con il servizio sui vescovi che intervengono non sui temi («eticamente sensibili») che attengono all'insegnamento della Chiesa, ma su sicurezza, immigrazione e rifiuti napoletani, è bene che qualcuno autorevolmente ci ricordi che «lo Stato è di tutti e che il potere non può essere posto al servizio delle convinzioni pur nobili di una parte» (D'Alema, *Corriere della Sera* 28

maggio 2009). Dunque la Chiesa, nell'esercizio del suo magistero, non può pretendere che quella parte dei cittadini, i suoi fedeli che credono e praticano, trasformino i suoi precetti in legge vincolante per tutti. D'Alema è stato subito criticato come «comunista», «vetero marxista» da Fioroni e da Riccardi. Eh no! Semmai è «vetero cavourriano». Ma non è questo del laicismo il solo intervento «alto» di D'Alema. La sua critica alla globalizzazione e, a mio parere, l'anticipo di un ripensamento sul liberismo. Dico a ragion veduta un «ripensamento» perché egli è stato in prima linea nella conversione dal collettivismo comunista al mercato. Ma oggi il numero degli apologeti del liberismo e della globalizzazione si sta diradando in tutto il mondo capitalistico. È l'establishment - Clinton, Obama, l'Economist - che vuole l'intervento dello Stato

per salvare il sistema dalle gravi difficoltà in cui si dibatte; è il direttore generale del Wto, Lamy, che chiede un welfare per «addolcire la globalizzazione». È Tremonti che critica il mercatismo e spezza più lance a favore dello Stato. È Bondi che giudica (su l'Unità del 27 maggio 2008) la sinistra «inadeguata... alla sfida... della crisi attuale del mondo globalizzato» per via del suo «liberismo» d'accatto. Può il PD restare l'unica roccaforte a difesa del mercato senza Stato? Credo che su questo problema, che attraverso la crisi del laburismo e del socialismo europeo, sentiremo cose nuove dalla Fondazione Italianieuropei. Completo il quadro. Subito dopo le elezioni vi è stato un confronto tra Veltroni e D'Alema. Il primo ha difeso la priorità della definizione dell'identità del nuovo partito rispetto alla ricerca delle alleanze, D'Alema invece ha sostenuto che un partito che raccoglie appena

un terzo del consenso elettorale non può chiudersi in se stesso, ma deve cercare alleanze, in particolare con quella larga sinistra priva di rappresentanza parlamentare. Ho osservato a D'Alema (e mi scuso più lance a favore dello Stato. È Bondi che giudica (su l'Unità del 27 maggio 2008) la sinistra «inadeguata... alla sfida... della crisi attuale del mondo globalizzato» per via del suo «liberismo» d'accatto. Può il PD restare l'unica roccaforte a difesa del mercato senza Stato? Credo che su questo problema, che attraverso la crisi del laburismo e del socialismo europeo, sentiremo cose nuove dalla Fondazione Italianieuropei. Completo il quadro. Subito dopo le elezioni vi è stato un confronto tra Veltroni e D'Alema. Il primo ha difeso la priorità della definizione dell'identità del nuovo partito rispetto alla ricerca delle alleanze, D'Alema invece ha sostenuto che un partito che raccoglie appena